Mentre a Teheran si delinea un'escalation nella guerra contro il dollaro

Khomeini conferma: gli ostaggi saranno processati

Arrivati a Wiesbaden i 10 prigionieri liberati — Più distensivo Bani Sadr — Andrew Young sarà ricevuto dalle autorità iraniane — Anche l'Algeria contro il dominio della moneta USA

TEHERAN — E' risuonato ancora, ieri notte, gridato da milioni di voci, tanto forte da riempire il cielo e la corona di montagne che circondano a nord la città, l'« Allah o' akbar », l'Allah è grande di un anno fa, quando la città era nella morsa dei carri armati del governo militare. Oggi il sud e i ghetti si riverseranno di nuovo sulla ex Avenue Scià Reza, oggi Viale della Rivoluzione. E' l'inizio del « moharram », il mese di lutto degli sciiti, in cui ricorre la morte di Hossein. Ed è insieme lo inizio del 14. secolo dell'Islam.

« Carter — ha detto Khomeini rivolgendosi alla nazione per l'occasione — pensa che il mondo sia suo e di quelli che gli stanno intorno. Non si rende conto che le nazioni sono un mare e loro una goccia. La prima sconfitta l'ha subita quando se ne è andato lo scià. Ne subirà una peggiore quando saranno processate le spie che ci aveva mandato. E più grave perché centinaia di milioni di persone nel mondo sanno benissimo che lo scià era un criminale. Egli ci minaccia, ora sul piano economico, ora sul piano militare. Ma sono parole al vento. Crede di avere tutti in pugno, e che gli basti di non darci più grano perché possa affamarci. Ma come può pretendere che gli altri paesi gli ubbidiscano tutti se non gli ubbidisce nemmeno il suo ministro dell'Agricoltura? Noi comunque il grano lo abbiamo. E abbiamo anche il petrolio ».

Gli altri dieci ostaggi liberati dopo i primi tre, sono frattanto giunti a Parigi a bordo di un aereo delle linee nazionali iraniane. Subito dopo sono stati trasferiti alla base tedesco-occidentale di Wiesbaden e ricoverati nel locale ospedale militare per essere sottoposti ad analisi mediche. E' stato l'ambasciatore americano Hartmann che ha ricevuto i sei uomini di colore e le quattro donne all'aeroporto di Orly, accompagnandoli all'aereo-ospedale che li attendeva su un'altra pista.

Ai giornalisti presenti — che non hanno potuto avvicinarli — gli ostaggi apparivano in buone condizioni di salute; cosa che è stata confermata dallo stesso Hartmann subito dopo. Le quattro donne si chiamano Elizabeth Montague, Terry Tedford, Joan Welsh e Lilian Johnson. I neri sono David Walker, Lloyd Rollins, Wesley Williams, Neal Robinson, James Hughes e Joseph Vincent.

Prima di lasciare Teheran, la signorina Welsh ha potuto parlare brevemente con i giornalisti all'aeroporto Mehrabad e ha detto che i rimanenti 53 ostaggi sono « in pericolo più grave di quanto non fossimo noi ». Due donne e un nero sono ancora nell'ambasciata e non è stato possibile sapere per quale ragione non siano stati liberati assieme agli altri. Si chiamano Elizabeth Ann Swift, funzionario della sezione politica dell'ambasciata, e Katherine Koob e Charles Jones, addetti alle comunicazioni. Jones è di colore.

Per quanto riguarda gli altri ostaggi — che secondo il Dipartimento di Stato sarebbero 49 — c'è da registrare una dichiarazione del ministro degli esteri iraniano Abol Hassad Bani Sadr, il quale ha affermato che essi non potranno, comunque, essere liberati prima di due mesi, cioè fino al momento in cui verrà formato il nuovo governo iraniano. Ciò — sempre secondo Bani Sadr — a meno che non intervengano fatti nuovi, quale ad esempio una decisione americana di estradare lo scià.

Lo stesso Bani Sadr, parlando con i giornalisti, ha lasciato capire che non è ancora stato deciso se gli ostaggi saranno processati o meno. « Se un processo ci sarà — ha detto — esso sarà celebrato da tribunali legittimi, ordinari o speciali, e non dagli studenti che occupano l'ambasciata ». E' difficile armonizzare il contenuto di queste dichiarazioni, evidentemente più distensive, con quelle rilasciate da Khomeini. Appare evidente o che esiste una specie di gioco delle parti, che riserva a Bani Sadr un ruolo più moderato rispetto a Khomeini ad uso e consumo dei giornalisti esteri, oppure che esistono tra i due personaggi valutazioni diverse circa l'esito cui fare approdare l'intera vicenda.

Nuove mosse iraniane vengono intanto ad aggiungersi alla dichiarazione di Bani Sadr, fatta lunedì scorso, secondo cui l'Iran non avrebbe più accettato dollari in pagamento delle proprie esportazioni petrolifere. L'agenzia stampa « Pars », raccogliendo fonti informate della Banca centrale iraniana, aveva in un primo tempo affermato, ieri mattina, che il Consiglio rivoluzionario si accingerebbe ad annunciare ufficialmente la decisione: la stessa «Pars», però, annullava qualche ora dopo questa notizia.

Ieri mattina un quotidiano della capitale, il « Bamdad », riferiva una dichiarazione del ministro del commercio, Reza Sadr, secondo la quale tutte le transazioni commerciali iraniane nel settore privato condotte al di fuori del paese (quindi non soltanto quelle riguardanti il petrolio) dovranno in futuro essere effettuate in valuta diversa da quella statunitense. Reza Sadr ha anche aggiunto di avere chiesto al governo canadese 60.000 tonnellate d'orzo per compensare le perdite dovute al boicottaggio americano.

TEHERAN — Sono proseguite le manifestazioni antiamericane dopo il rilascio dei dieci ostaggi

E' rimbalzata, qui a Teheran, con la velocità di un lampo, la notizia che l'Algeria ha chiesto di iscrivere all'ordine del giorno della prossima riunione dell'OPEC di Caracas la questione della sostituzione del dollaro con un'altra moneta. Algeri sosterrebbe dunque pienamente la decisione iraniana di « contestare il dominio del dollaro nei rapporti internazionali ».

Siegmund Ginzberg

WASHINGTON — Fonti governative americane hanno comunicato ieri che l'ex-ambasciatore USA alle Nazioni Unite, Andrew Young, che si era proposto per un personale tentativo di mediazione, ha ricevuto da Teheran notizia che le autorità iraniane sono disposte a riceverlo.

Young, in effetti, dopo avere avuto un incontro con funzionari del Dipartimento di Stato a Washington nel pomeriggio, sarebbe partito già per l'Iran.

Improvvisi disordini nell'Arabia Saudita?

WASHINGTON — Una situazione confusa si sarebbe determinata ieri — a quanto ha comunicato il portavoce del Dipartimento di Stato Hodding Carter — in Arabia Saudita, dove si sarebbero verificati gravi disordini.

Lo stesso principe ereditario Fahd, che guida la delegazione saudita al vertice arabo di Tunisi, non è riuscito a mettersi in comunicazione con il palazzo reale di Riyadh. Per l'intera giornata tutte le comunicazioni telefoniche e telex fra la Tunisia e l'Arabia Saudita sono rimaste interrotte.

In un primo tempo si era parlato dell'occupazione di una moschea a La Mecca da parte di un centinaio di sciiti armati, i quali avrebbero ucciso « una personalità ufficiale » e preso in ostaggio una trentina di persone. I mussulmani sciiti sono in Arabia Saudita minoritari, mentre come è noto costituiscono la maggioranza in Iran.

Voci successive hanno precisato che la situazione sarebbe più grave e che i disordini avrebbero investito anche Riyadh, la capitale, e l'importante città di Gedda.

Niente di nuovo dalla conferenza stampa di Anthony Blunt a Londra

A chi serve una spia di venti anni fa?

Un tentativo strumentale di risuscitare l'immagine di « quinte colonne » che mettono in pericolo il paese dall'interno - L'ex direttore delle gallerie reali ha ricostruito il suo ruolo nel caso Philby

Dal nostro corrispondente

LONDRA — *Sensazionalismo, curiosità morbosa e clima di sospetto continuano sulla scia del polverone spionistico sorprendentemente sollevato la settimana scorsa. Tutto ruota attorno alla pallida figura del 73enne critico d'arte ed ex direttore delle gallerie regali, Anthony Blunt, il quale è ieri tranquillamente riemerso dal tanto misterioso « rifugio » (la casa di un amico a breve distanza dalla sua dimora abituale) per fornire pubblicamente la propria versione degli « avvenimenti ».*

Quali sono i « fatti »? Nessuno o quasi che abbia sostanza reale o che non fosse già noto. In ogni caso, tutto si riferisce a tanti anni fa: l'infatuazione politica comunisteggiante negli anni Trenta come studente ad Oxford, le « amicizie pericolose » come quella con la spia e omosessuale Guy Burgess, il passaggio di alcune informazioni riservate a non specificati « contatti russi » durante la Seconda Guerra mondiale.

Blunt è arrivato ieri mattina all'ufficio del « Times » accompagnato dal suo avvocato difensore per leggere una dichiarazione giustificativa del suo operato di « spia confessa » davanti ad un ristretto gruppo di giornalisti e telecronisti. Una conferenza stampa assai strana. Abbondantemente definito come « traditore », « agente del Cremlino », « talpa a corte », Blunt ha meravigliato gli osservatori più attenti per quel poco, pochissimo, che aveva da dire sulla parte da lui recitata nell'ormai risaputa vicenda Philby ossia il « triangolo » che legava quest'ultimo a Mac Lean e a Burges. E' Blunt il tanto discusso « quarto uomo »? Sì, attraverso la amicizia personale che lo legava a Burgess, Blunt si prestò al gioco. Se danaro e ricompense materiali sono da escludere, quale fu il movente? La coscienza politica (anteposta alla « lealtà per la patria ») ossia la simpatia che negli anni 30 suscitava la costruzione del socialismo in Russia ma — aggiunse Blunt — in seguito, con una migliore conoscenza me ne pentii. Comunque non è stato lui ad avvertire Burgess e Mc Lean di mettersi in salvo perché il controspionaggio inglese li stava cercando. Le informazioni di cui egli si fece veicolo di trasmissione non furono mai di alta qualità ma si riferivano a segreti militari tedeschi e — ha fatto osservare l'anziano professore — non può essere definito « tradimento » perché nel conflitto '39-'45 la Russia era una potenza alleata nel comune sforzo antifascista. E così via altre domande e risposte sulla sua confessione nel '64 (dopo la morte di Burgess), sul tacito condono allora ottenuto, sul suo lavoro di sovrintendente artistico nei palazzi reali che esplicò dal '45 al '72 con scrupolo e bravura tanto che la regina lo insignì del titolo di cavaliere della corona nel 1956.

Il particolare più importante però è un altro: da una data imprecisata fino al 1945 (come tanti altri intellettuali inglesi) Blunt fece parte dei servizi segreti inglesi. In quale ruolo venisse utilizzato (doppio agente o altro) non è stato detto ma si sa che il contatto riprese dopo il 1951.

Che cosa si nasconde dunque dietro un Blunt che fin dal 1964 almeno era noto come « spia » ai suoi « controllori » segreti e al quale, non di meno, venne permesso di continuare indisturbato fino ad oggi?

La « scoperta » di quello che a tutti gli effetti appare come un segreto di Pulcinella viene correntemente attribuita alla pubblicazione, il mese scorso, di un libro di A. Boyle dal titolo « Il clima del tradimento ». Sarebbe stata questa opera a « smascherare » Blunt come il « quarto uomo ». Visto che anche in questo caso non si tratta di materiale nuovo, rimane comunque del tutto aperto l'interrogativo sul perché sia stata riesumata proprio ora una vecchia storia che contribuisce tanto clamorosamente a creare una atmosfera di diffidenza, confusione e allarme.

La domanda più pertinente, in questo quadro confuso, verte perciò su chi (e perché) abbia trovato conveniente rispolverare proprio adesso una antica e cadente spia di comodo come il settegenario esperto rinascimentale.

Antonio Bronda

Gromiko stasera a Bonn per incontri con Schmidt

BERLINO — Con « *eccezionale interesse* » il governo di Bonn attende la visita del ministro degli esteri sovietico Gromiko che arriverà questa sera da Madrid e che avrà per due giorni incontri e discussioni con il cancelliere Schmidt, con il ministro degli esteri Genscher e con il presidente federale Carstens.

Ad Hannover intanto il Consiglio della Chiesa evangelica in Germania (EKD) ha rivolto un pressante appello « *a tutti i politici* » perché intensifichino le trattative con i paesi del Patto di Varsavia per il controllo e la riduzione degli armamenti. A Berlino Ovest il sinodo regionale della Chiesa evangelica si è pronunciato contro lo stanziamento dei nuovi missili nell'Europa Occidentale. I sinodi evangelici di Dessau e della Sassonia nella RDT hanno definito « *particolarmente apprezzabile* » l'iniziativa di Breznev.

Riprendono domani i negoziati cino-vietnamiti

PECHINO — La 14. sessione dei negoziati tra Cina e Vietnam per normalizzare i rapporti tra le due parti dopo il conflitto dello scorso inverno, si terrà a Pechino domani 22 novembre.

La notizia è stata diffusa da fonti ufficiali delle due parti. I negoziati si erano aperti ad Hanoi il 18 aprile scorso ed erano poi ripresi il 28 giugno a Pechino. Sinora non è stato raggiunto alcun risultato di rilievo.

Il ministro degli esteri cinese ha intanto presentato ieri una « forte nota di protesta » all'ambasciata del Vietnam in merito a ripetuti incidenti di frontiera e « violazioni del confine da parte delle truppe di Hanoi ».

La nota afferma che « nelle prime ore del 4 novembre 1979 le truppe vietnamite hanno bombardato e sparato raffiche di mitragliatrice contro la comune popolare di Jingchang ».

Mobilitazione in Zambia per gli attacchi rhodesiani

LUSAKA — Il presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, na annunciato ieri la mobilitazione dell'esercito, dichiarando ai rappresentanti del corpo diplomatico e dell'opinione pubblica mondiale che il suo paese si trova in una « situazione di guerra » a causa dei continui attacchi rhodesiani alle sue strade e alle comunicazioni ferroviarie con la costa.

Kaunda ha accusato il Sud Africa di aiutare la Rhodesia nei « selvaggi attacchi » portati in territorio zambiano da ottobre. Il paese — ha detto il presidente — si trova di fronte ad un « formidabile nemico che ha l'appoggio delle potenze occidentali » e quindi si riserva il diritto « di chiamare in suo aiuto qualsiasi paese amico ». In particolare Kaunda ha chiamato in causa la Gran Bretagna chiedendo che questa rifondi lo Zambia per i danni subiti.

Formato un nuovo governo in Bolivia

LA PAZ — Lidia Gueiler, eletta venerdì scorso presidente della Repubblica Boliviana, ha formato ieri mattina il nuovo governo dopo tre giorni di crisi che avevano minacciato la vittoria contro il golpe del col. Busch. Al nuovo governo partecipano rappresentanti delle maggiori forze politiche presenti al parlamento, in particolare del Movimento Nazionalista Rivoluzionario (con 12 dei 18 ministeri) di Victor Paz Estensoro, cui è collegata la stessa Gueiler. Vi partecipano anche tre esponenti dissidenti del Movimento nazionalista di sinistra che fa parte della coalizione « Unione democratica e popolare » diretta da Hernan Siles Zuazo, ma del quale non avevano condiviso la decisione di non far parte del nuovo governo.

Il vertice arabo aperto da Burghiba ieri a Tunisi

TUNISI — Con un discorso inaugurale del presidente tunisino Burghiba e un intervento del presidente irakeno Saddam Hussein, si sono aperti ieri i lavori del vertice dei capi di Stato e dei sovrani arabi. Assente, naturalmente, l'Egitto, sotto accusa per il trattato con Israele. I capi di Stato di Marocco, Algeria, Libia, Mauritania e Oman erano rappresentati da esponenti di rango inferiore.

Burghiba ha detto che è necessaria un'azione politica unitaria araba, ma che « *senza l'azione diretta, intrapresa dal popolo palestinese sul fronte interno contro le forze sioniste, nulla è possibile* ».

Dal canto suo, il presidente irakeno ha esortato gli arabi ad usare anche l'arma del petrolio se necessario, per « *sfruttare al massimo tutto il peso del nostro vasto potenziale economico nella lotta contro l'aggressione israeliana* ».

Il Parlamento oggi può farsi scuola

(Dalla prima pagina)

più impegnate nella lotta per il cambiamento, aprendo varchi alla violenza o all'individualismo, è necesario in ogni momento, dimostrare di avere la forza di saper fornire una sintesi e una soluzione positiva. Occorre, qui è il caso di dirlo, che da parte di tutti si abbia il coraggio di anteporre alle meschine preoccupazioni di parte, le esigenze generali della democrazia. Ed è esigenza generale di tutta la democrazia italiana il saper dialogare, con rinnovata apertura morale e ideale, con le nuove generazioni. Guai se non si comprendesse in tempo che l'unica condizione per incontrare i giovani di oggi sul terreno democratico è quella di saper cogliere l'intreccio indissolubile che intercorre tra la salvezza della democrazia e la trasformazione sociale. Ed è qui che si collocano il segno e il valore del nuovo movimento. Il fatto è molto chiaro. Il nuovo movimento è la dimostrazione pratica che tra la difesa statica e la distruzione della democrazia è possibile, e c'è, la via della trasformazione, mentre è solo un luogo comune da respingere la pretesa frattura, quasi antropologica, tra le giovani generazioni e la democrazia.

Il problema è politico. La verità è che se ci si muove, con anticipo, sul terreno della trasformazione è possibile riportare grandi masse di giovani all'impegno ideale e pratico della lotta politica. Invece il quotidiano della DC ha avuto l'impudenza di scrivere che il « movimento », di per se stesso, porterebbe ineluttabilmente verso la P 38 e il terrorismo.

Si tratta di una deduzione infondata e forcaiola, da cui speriamo che i dirigenti più avvertiti di quel partito vogliano dissociarsi. E' esattamente vero l'opposto: è l'incapacità di offrire una prospettiva a chi si muove sul terreno democratico, ed è la criminalizzazione generalizzata che ostacolano l'isolamento delle componenti eversive. Per questo oggi, nel giorno del dibattito parlamentare sulla mozione delle sinistre che chiede il rinvio delle elezioni scolastiche, ripetiamo che l'incapacità del governo di cogliere tale verità rappresenterebbe di fatto un incoraggiamento alle forze che insidiano la democrazia e praticano la violenza.

Salvezza e rinnovamento, dunque. L'attuale movimento degli studenti entra nel cuore del dibattito sul rapporto che si deve stabilire tra democrazia ed efficienza, e ci fa riflettere sulla necessità di evitare che un democraticismo che giri a vuoto, privo di poteri e di mezzi, possa favorire l'insorgere di forme di decisionismo autoritario. Ed è possibile evitarlo, per ciò che riguarda il sistema della democrazia scolastica, superando l'attuale « parallelismo » che nega ogni possibilità di incontro tra le forme della democrazia di base e il vecchio centralismo ministeriale. Occorre dunque prendere le mosse dalla riforma del ministero della P.I., superare il « peccato originale » degli organi collegiali che consisteva nell'ipotizzare una « comunità educante » separata dall'articolazione democratica dello Stato, per fare della stessa democrazia di base un momento della nuova articolazione democratica dello Stato e per cercare un rapporto diverso tra le forme della democrazia delegata e quelle della democrazia diretta, tra delegati e funzionamento dell'assemblea.

Non si tratta di una questione particolare, ma di un grande problema che si inserisce nel dibattito sulle nuove forme di democrazia e di partecipazione che, nella scuola come nella fabbrica, hanno preso vita dai movimenti del '68 e del '69.

Si tratta di comprendere in tempo che la stessa problematica della possibilità e capacità di decidere, che appartiene alla rinnovata sensibilità attorno ai problemi istituzionali, è una problematica reale e anche popolare. Tutto il problema consiste nella capacità e volontà di impostare la questione lungo una linea di rafforzamento, e non di indebolimento, della democrazia, distinguendo chiaramente tra democrazia effettiva e vuoto democraticismo.

Ma per rendere possibile questa prospettiva occorre schierarsi dalla parte di un movimento che nulla ha a che vedere con il vecchio astensionismo estremistico. Solo così potrà aprirsi una nuova pagina nei rapporti tra movimento di lotta e azione parlamentare. Nella seduta di oggi il Parlamento italiano si assumerà il compito di favorire un dialogo che può andare a vantaggio di tutta la democrazia italiana. E questo è un compito politico, ma anche un importante compito educativo. Anche il Parlamento può farsi scuola.

Il governo difende le tangenti ENI

(Dalla prima pagina)

pazioni statali) ha preferito scaricare col pretesto di una riunione all'estero e il ministro Stammati (Commercio estero) si è ben guardato dall'appoggiare, almeno con una mera presenza fisica nell'aula di Montecitorio? Ecco i punti-chiave del rapporto:

1 effettivamente, per il buon esito dell'affare, è stata pagata una maxi-tangente (che Sarti ha prudentemente sempre definito provvigione) del 7 per cento. Percentuale eccessiva? No, « conforme ai normali usi commerciali per tale tipo di operazione ». Di opinione assolutamente diversa tutti gli esperti;

2 la società che ha incassato la tangente per conto terzi è stata fondata appena due anni fa, ha un capitale di soli otto milioni di lire (!), e nessuno dei suoi soci, amministratori e funzionari è italiano. Circostanza del tutto irrilevante, dal momento che la « Sophilau » (questo il nome della società panamense) si è limitata a spartire e trasferire a discretissime banche svizzere le varie quote della spropositata « cresta »;

3 il governo non intende dire se, come e chi — nell'ambito italiano — si è offerto ed ha premuto per gestire in un modo o nell'altro momenti dell'intermediazione. Si limita a dichiarare che « *l'ENI ha effettuato la propria scelta su operatori non italiani ritenuti di sicuro affidamento e rivelatisi di estrema efficienza* ». Come dire: le pressioni ci sono state, eccome;

4 il governo « *non trova verificabili elementi per suffragare l'ipotesi* » che una parte dei 120 miliardi (si parla di una quota di 40 miliardi) sia tornata in Italia sotto forma diretta o indiretta di bustarelle « *a uomini politici italiani* ».

Quanta cautela per coprirsi le spalle da quel che può ancora saltar fuori!, ha esclamato più tardi Di Giulio rilevando ironicamente che il governo è riuscito — come non era mai accaduto — a realizzare l'unità della Camera nell'insoddisfazione per una risposta che, invece di eliminare i dubbi, li accentua in modo preoccupante e inammissibile così confermando la pesantezza delle ombre che gravano non sull'affare in sé ma sui suoi contorni.

Tanto più grave, appare d'altra parte, la risposta dal momento che essa — prodiga sino al superfluo nella descrizione delle fasi preliminari della trattativa, e fortemente reticente invece sull'unico punto controverso — ha completamente taciuto su un elemento-chiave riproposto sin dall'apertura del dibattito da Di Giulio, e che Sarti aveva preso nella mattinata a pretesto per rinviare al pomeriggio, dopo nuovi affannosi vertici di governo e no, la sua risposta. Questo dato consisteva nel chiarimento, da parte del governo, degli elementi concreti in base ai quali il governo respingeva ogni sospetto. In definitiva — ne ha concluso Fernando Di Giulio — i dubbi precedenti al dibattito ne escono ora così rafforzati da imporre che il Parlamento provveda, nelle forme appropriate, a continuare l'indagine per accertare tutta la verità. Di Giulio ha rilevato a questo proposito il singolare atteggiamento di taluni organi di stampa che hanno mostrato una sconcertante sordità per la questione: un bel sistema — ha detto — di fare i Catoni, con due pesi e due misure, a seconda delle opportunità e delle forze chiamate in causa. E del resto proprio nel dibattito parlamentare da alcuni è stato rilevato che l'atteggiamento ancora ieri mattina assunto da « Repubblica » appariva anticipatore quasi testuale della difesa del governo poi pronunciata in aula da Sarti.

Sulla necessità di ulteriori, autonome indagini della Camera hanno insistito — come già s'accennava — quasi tutti gli altri interpellanti e interroganti: dal segretario del PdUP Lucio Magri (« il governo aveva i mezzi e i poteri per accertare come e a chi sono finiti, in tutto o in parte, i soldi ufficialmente versati in Panama ») ai democristiani Borruso e Fiori (ma anche i loro colleghi Rubino, Silvestri e Armella), dall'indipendente di sinistra Stefano Rodotà al valdostano Dujani, al repubblicano Del Pennino, dai radicali al socialista Silvano Labriola il quale ha sostenuto che da parte del governo si vuole mantenere un clima di incertezza, di sospetto e di potenziale ricatto. I socialisti — ha aggiunto — non hanno ragione, né interesse e volontà di frenare le indagini, che riteniamo anzi necessarie purché condotte con sollecitudine e senza incertezze che alimenterebbero un clima vischioso.

Quale sarà dunque il seguito dell'affare? Formalmente chiuso solo per il governo, le strade per approfondire il caso sono ora due: la decisione della commissione Bilancio-Partecipazioni statali di promuovere una indagine conoscitiva; l'iniziativa di un gruppo o di un singolo parlamentare di chiedere, con una proposta di legge, l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta. Salvo che nuovi elementi non emergano prima, per altra strada.

La rissa dc-radicali

(Dalla prima pagina)

che « dopo le modificazioni apportate dai presentatori » su segnalazione della presidenza.

L'augurio della compagna Jotti affinché si abbia in ogni deputato una riflessione « che porti ad un uso più scrupoloso e corretto dei vari strumenti parlamentari » non è stato purtroppo accolto da Melega che, richiamandosi ad alcuni scandali, ha usato verso la DC e i suoi parlamentari espressioni pesantissime (bancarottieri, ladri, peculatori e via dicendo) e chiamando in causa per nome e cognome alcuni dei massimi esponenti dello scudo crociato. Un intervento feroce, più che duro, frastagliato da interruzioni, proteste violente da parte del gruppo della DC, nel quale, per le reazioni esagitate si sono distinti in particolare gli on. Bonalumi (per altro richiamato all'ordine dal presidente). De Mita (gridava al presidente che in tal modo consentiva un « processo » alla DC). Forlani e Aliverti. Si è giunti al limite anche dello scontro fisico.

La compagna Jotti — che ha però tenuto fermamente in pugno la seduta — non ha potuto tuttavia fare a meno di rilevare come Melega — il cui diritto di parola doveva però comunque essere assicurato — non dimostrava di aver avvertito il suo invito al senso della misura, e sollecitava d'altro lato i democristiani a non raccogliere la « provocazione ».

Il capogruppo dc, Bianco, subito dopo, ha definito « cialtronesca » l'iniziativa radicale e pericolosa sul piano istituzionale, per la richiesta al governo, implicita nel documento, di adottare misure amministrative contro la DC (in ciò contraddicendo le loro stesse posizioni).

Quella di Bianco è stata una « controfilippica » a difesa della DC e della sua collocazione e del suo ruolo del nostro Paese.

Il governo — ha detto a sua volta il ministro Sarti — allo stato dei fatti « non ha da comunicare alla Camera nulla che non sia già acquisito all'autorità giudiziaria e al sindacato del Paese. In ogni caso il governo respinge con sdegno, come falsa e offensiva, la qualifica data alla DC dall'interpellanza radicale ».

Alla fine della seduta — in un clima appena un po' più rasserenato — c'è stato un ulteriore strascico: la compagna Jotti ha voluto ricordare all'onorevole De Mita che se l'interpellanza era stata discussa, ciò era dovuto al fatto che i deputati dc, quando il PR ne propose la iscrizione all'ordine del giorno, non vi si opposero. Erano, come al solito, assenti. Quindi gli onorevoli Pinto di Lotta continua e Forlani dc hanno preso la parola per fatto personale: il primo ha avuto una infelice espressione sugli ultimi istanti di Moro e sui suoi rapporti con la DC: Forlani — riferendosi all'accusa mossagli dai radicali — ha precisato che nei suoi rapporti con Crociani non vi fu mai alcunché di scorretto e di illegale.

Colloquio Cossiga-Ponomariov sui missili

(Dalla prima pagina)

librio delle forze nei rapporti est-ovest, è stata illustrata la posizione del governo in merito al problema dell'ammodernamento del sistema difensivo nucleare della NATO, cioè il problema dei « Pershing 2 » e dei « Cruise ». Questo è quanto si è saputo dell'incontro tra Ponomariov e Cossiga. Comunque, nella serata di lunedì, i parlamentari sovietici avevano concluso anche i loro incontri con i membri della commissione Esteri della Camera, di cui sono stati ospiti in questo soggiorno romano.

Nella sua replica ai numerosi interventi avvenuti in quella sede, Boris Ponomariov ha rivolto un invito al Parlamento italiano « *a cooperare nella lotta per allargare la distensione, per trasformarla in vera e propria pace* ». Il dirigente sovietico, dopo aver ribadito la richiesta di non installare i nuovi missili nucleari previsti dal progetto della NATO, ha sottolineato l'esigenza di iniziative atte a favorire la distensione militare e più in generale « *misure di rafforzamento della fiducia che aumenterebbero la sicurezza europea e la disponibilità sovietica nei riguardi dell'Europa occidentale* ». Congedandosi, in quella sede, dall'ospite, l'on. Giulio Andreotti ha chiesto a sua volta all'Unione Sovietica di non avere timore di compiere un gesto di buona volontà, aprendosi ad una trattativa e manifestando la propria disponibilità a bloccare alcuni processi produttivi di armi come i missili nucleari « SS 20 ».

Ciò potrebbe consentire — ha aggiunto Andreotti — di offrire, nel corso della stessa trattativa, un contributo concreto all'arresto dell'*escalation* militare. Se davvero da una parte e dall'altra — ha proseguito — si è convinti che non vi è nessuna reale intenzione aggressiva, una strada concreta verso la distensione può essere trovata: prima attraverso il mantenimento della parità, poi attraverso la riduzione degli armamenti. Andreotti ha infine assicurato gli ospiti sovietici che la commissione Esteri della Camera risponderà all'appello rivoltogli nelle settimane passate dai parlamentari dell'URSS con un ampio dibattito sugli incontri di questi giorni e con l'invio di una formale risposta.

Sempre ieri, nel pomeriggio, Ponomariov e i parlamentari sovietici hanno proseguito in maniera informale i loro incontri e nella serata hanno partecipato ad un ricevimento nella sede della ambasciata dell'URSS a Roma.

Prima del ricevimento il compagno Ponomariov si è incontrato con il compagno Enrico Berlinguer. All'incontro hanno partecipato anche i compagni Gian Carlo Pajetta, Paolo Bufalini e Antonio Rubbi ed era presente anche l'ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia Rijov. Nel corso del colloquio, che si è svolto in un clima cordiale e amichevole, vi è stato uno scambio di idee su questioni di interesse reciproco per i due partiti e sui rapporti italo-sovietici.

Oggi, a quanto risulta, dovrebbe essere diffuso un comunicato, o una dichiarazione dello stesso Andreotti, sugli incontri di questi giorni. In giornata Boris Ponomariov e gli altri parlamentari sovietici rientrano a Mosca.

L'iniziativa del Vaticano

(Dalla prima pagina)

nerazioni la minaccia del comune sterminio i cui mezzi si trovano nelle mani degli Stati contemporanei e particolarmente delle maggiori potenze. Ai rappresentanti degli Stati membri dell'ONU il Papa pose questo interrogativo: « *Dovranno forse ereditare da noi, come un patrimonio indispensabile, la corsa agli armamenti?* ».

Si tratta di un interrogativo che Papa Wojtyla pose allo stesso presidente Carter durante il suo colloquio riservato di oltre un'ora alla Casa Bianca ricevendo assicurazione come rilevarono a suo tempo gli stessi giornali americani, che si sarebbero ricercate tutte le vie possibili per ridurre la corsa agli armamenti e per predisporre gli strumenti idonei, con chiaro riferimento al negoziato di Vienna, per alleggerire le tensioni e rendere stabile la pace.

Veniva ieri pure osservato in autorevoli ambienti vaticani che il Papa non ha cessato di adoperarsi in questa direzione ricevendo, nelle ultime settimane, personalità del mondo politico e religioso.

I due giornali spagnoli hanno del resto scritto, alludendo all'attuale azione del Papa per favorire al più presto la trattativa est-ovest, che la Santa Sede « *farebbe oggi affidamento* », per quanto riguarda l'Italia e la Repubblica federale tedesca, sull'on. Andreotti e sul cancelliere Helmut Schmidt. Quest'ultimo avrebbe ricevuto nei giorni scorsi il nunzio a Bonn monsignor Guido Del Mestri.

Naturalmente, mancano dalle parti interessate elementi di conferma o di smentita e ciò è comprensibile data la delicatezza dei fatti menzionati. Corrisponde però al vero che il Papa è particolarmente preoccupato per il riaccendersi delle tensioni in campo internazionale e che è interessato a che i paesi europei dell'est e dell'ovest si adoperino con iniziative « *nuove e coraggiose per realizzare la pace in Europa e nel mondo* ».